

## VERSO LE ELEZIONI

# Lista «arancione»? Un caso di appropriazione indebita

SEGUE DALLA PRIMA

Quelle immagini delle assemblee, delle strade colorate strapiene di gente in festa, di quella piazza del Duomo tinta di arancione, affollata come accadeva solo nei grandi comizi del dopoguerra, mi spingono a intervenire su quello che è stato chiamato il «movimento arancione». Perché all'orizzonte vedo un pericolo: quello che il fenomeno politico più interessante, originale e promettente degli ultimi anni, venga ucciso prima di diventare grande. Vedo il rischio che una nuova specie di leaderismo impoverisca, e ponga fine, alla preziosa novità che consiste nella reale partecipazione collettiva.

Ora, se non esiste un copyright depositato all'ufficio brevetti per quel fenomeno che è sembrato una nuova primavera della politica italiana, certo sono state Milano e la campagna elettorale per il sindaco della mia città, il punto di partenza e il centro di quel rinnovamento. In campagna elettorale ho pubblicato un diario della mia esperienza, che si intitolava proprio «Cambiare si può» (nome che ho visto ripreso...) ed era la cronaca fedele dell'ondata di partecipazione che ha coinvolto le associazioni, gli scout, le parrocchie, i quartieri, i partiti, ogni genere di comitati, i genitori delle scuole, gli studenti, i centri sociali e che si andava ingrossando ogni giorno di più.

Milano era la città più saldamente in mano al centrodestra, la città di Berlusconi, di Bossi e dei colonnelli di La Russa. E se la nostra vittoria elettorale è stata possibile, è perché quel movimento ha trovato la sua più alta e libera espressione. Ed è da qui che poi si è diffusa - anche con i segni esteriori: i palloncini, le bandiere, i braccialetti arancioni... - in tutte le elezioni comunali del 2011.

Ma non è per mettere il cappello, né per difendere una primogenitura, che ho deciso di prendere posizione. Ho deciso di farlo perché sono preoccupato per i pericoli che vedo concretizzarsi

### L'INTERVENTO

GIULIANO PISAPIA  
SINDACO DI MILANO

**Il colore della primavera milanese e di tante altre città è stato un percorso di partecipazione, non un modo di infilarsi in una nuova formazione fatta di tante sigle in lotta**

all'orizzonte: vedere il popolo arancione stratonato da tutte le parti, trasformato in un aspirante piccolo partito, strumentalizzato al fine di ottenere qualche deputato, plasmato per infilarsi in una lista, accodato a questo o a quel candidato leader scelto dall'alto, mi preoccupa. E mi fa temere che questa, di trasformare gli «arancioni» nei tesserati di qualcuno, sia la strada sicura per perderli e per perdere. Siccome la conosco bene, so che la filosofia del popolo arancione è quanto di più libero esista: gli arancioni sono quelli che hanno partecipato spesso senza avere

una tessera; sono quelli che hanno lavorato per il bene comune senza essere incasellati in un partito e senza aspettarsi niente in cambio; coloro che hanno fatto politica immaginandola come servizio, non come ruolo.

Il movimento arancione è stato, ed è, qualcosa di veramente rivoluzionario: è fatto di persone che, semplicemente - ed è un insegnamento di don Milani - hanno deciso di «usare le mani, invece di tenerle in tasca». La sua forza sta nella passione disinteressata e nell'unità; il contrario delle divisioni che si intravedono oggi. Sta nell'essere inclusivo, che è il contrario dell'essere settario. Nell'essere direttamente protagonista della partecipazione, non per interposta persona.

Non è stato, quello arancione, un simbolo inventato a tavolino. Il processo è stato il contrario: chi ha deciso di occuparsi della cosa pubblica - che non è né scendere, né salire in politica - e di farlo a seconda di modalità sue proprie, all'interno del proprio contesto, si è raccolto sotto quel colore vitale, ottimista, positivo. L'arancione della primavera milanese - e poi di quella di Cagliari, di Genova e di centinaia di amministrazioni comunali in tutta Italia - è stato un percorso di coinvolgimento, ascolto, partecipazione di centinaia di migliaia di persone che avevano trovato il modo di manifestare un nuovo atteggiamento, non di infilarsi in una nuova formazione, tanto meno se formata da tante sigle, spesso in contrasto fra loro. Non è pre-politica; piuttosto, se proprio occorre una definizione, è post-politica. La forma-partito, al popolo arancione sta stretta. Non ha bisogno di simboli e di leader; sono tante persone diverse unite dalla voglia di partecipare e di rinnovare la politica con l'impegno in prima persona. L'arancione, dal luglio 2010, è diventato una filosofia, un'idea, un percorso, una scelta anche di vita fatta da donne e uomini molto diversi tra loro che hanno deciso di cambiare in profondità i territori dove vivono mettendo al cen-

tro del loro pensare la partecipazione attiva dei cittadini.

È un cambiamento radicale che pone al centro dell'agire politico la ridefinizione di un nuovo senso civico di appartenenza alla città e alla comunità. Un nuovo senso civico che si caratterizza attraverso il rispetto dei diritti di tutti e la salvaguardia del territorio e dei beni comuni e che deve continuare ad avere le primarie come premessa per un modo diverso di selezionare la dirigenza politica e/o l'esperienza parlamentare.

Ecco perché credo che una realtà così complessa non possa essere rappresentata da una lista. Ecco perché sono convinto che non siano i pur bellissimi slogan a dover unire, ma il metodo. Ecco perché non ho dubbi sul fatto che il nuovo modo di fare politica, nato nel luglio del 2010 e fondato sulla democrazia partecipata, debba avere inizio dalle primarie. Infine, ecco perché condivido l'opinione di chi giudica le manovre intorno alla costituente lista arancione un'appropriazione «politicamente indebita» e un'operazione pericolosa. Sono particolarmente attento a tutto ciò che si sta muovendo nel vasto universo della sinistra, e so quanto possa essere difficile elaborare percorsi innovativi senza subire forzature non richieste e sempre dannose. L'arancione è il colore che ha tinto i sogni di tantissime persone e non può e non deve essere utilizzato solo da una parte di queste, né contro qualcosa o qualcuno, ma per l'interesse collettivo e il bene comune. Attenzione a non uccidere l'esperienza più bella che tante donne e tanti uomini hanno costruito per dare una speranza di futuro migliore per tutti.

...  
**Trasformare questo movimento nei «tesserati» di qualcuno è il modo sicuro per perderli**



## Agenda progressista, punto uno: ristabilire i diritti sindacali

### L'ANALISI

LUIGI MARIUCCI

**LA LETTURA DEL DOCUMENTO PRESENTATO DA MONTI, LA COSIDDETTA «AGENDA» PUBBLICIZZATA CON TANTA enfasi, suscita un sentimento di delusione. Almeno sui temi del lavoro, che costituiscono il problema principale della agenda vera, vale a dire della agenda-Paese. Qui colpiscono più le cose che mancano di quelle che vengono dette. Nulla si dice ad esempio di un tema cruciale al fine di restituire funzionalità e senso al sistema di relazioni industriali: la necessità di definire regole precise in tema di rappresentatività sindacale e di efficacia dei contratti collettivi. In mancanza di tali regole infatti l'intero complesso delle relazioni collettive rischia di naufragare nell'indistinto, in una conflittualità entropica in cui non si capisce più chi contrae a nome di chi, e dove tutto è possibile, compresa l'esclusione del sindacato che dissente da uno specifico contratto dal diritto di essere rappresentato nei luoghi di lavoro, come è avvenuto alla Fiat. Un caso che non**

ha paragoni in nessun Paese civile. A proposito di Europa, questo dovrebbe essere il primo punto di una seria agenda sul lavoro: portare il sistema delle relazioni sindacali italiane al livello degli altri Paesi europei, dove le regole di cui si parla sono chiaramente stabilite dalla legge e dove quindi i conflitti intersindacali si svolgono nel merito e non sul piano stesso della legittimità.

Data la reticenza sul tema cruciale appena accennato non stupisce quindi che nel documento in oggetto nulla si dica della necessità di abrogare il primo possibile una norma indecente introdotta dal governo Berlusconi nella sua fase finale: mi riferisco all'articolo 8 della legge n. 148 del 2011, che attribuisce ai contratti aziendali comunque stipulati la potestà di derogare in peggio a ogni disciplina stabilita dai contratti nazionali e dalla legge, su temi cruciali come i licenziamenti, la qualificazione dei rapporti di lavoro, i rapporti atipici e così via. Una norma incivile, sicuramente incostituzionale, che non esiste in alcun Paese europeo e in nessuno stato di diritto. Si poteva capire perché il governo Monti tra i suoi tanti provvedimenti non avesse



...  
**Il nuovo governo dovrà anzitutto abolire l'art. 8 voluto da Sacconi sulle deroghe ai contratti**

previsto questa doverosa abrogazione dell'articolo 8: allora era sorretto dalla strana maggioranza, di cui facevano parte la destra berlusconiana e l'ex ministro Sacconi, autori di quella norma indegna. Non si comprende invece perché non lo si dica ora. Mentre c'è da sperare, anzi da essere sicuri, che l'eliminazione di quella norma farà parte dei primissimi provvedimenti del nuovo governo di centrosinistra, se e quando vincerà le elezioni.

Nel documento Monti invece in vari passaggi si invoca la necessità di un più forte decentramento contrattuale, e si richiama il recente «accordo sulla produttività», sottoscritto, com'è noto, senza l'adesione della Cgil, la quale del resto dallo stesso Monti viene liquidata per essere un soggetto meramente «conservativo». Nulla si dice invece del fatto che la contrattazione, dove esiste, vale a dire nell'industria, copre al momento solo il 30% delle aziende, ed è pressoché assente in altri comparti, come quello dei servizi, di modo che solo l'esistenza di un contratto nazionale di lavoro può assicurare la garanzia di minimi di trattamento a tutti i lavoratori del

settore.

Un diverso discorso si dovrebbe poi fare su altri temi toccati dal documento in questione, come quello relativo agli strumenti di contrasto alla precarietà e agli ammortizzatori sociali. Qui ci si limita a una generica rivendicazione delle normative introdotte dalla legge Fornero, senza tenere in alcun conto i punti critici già emersi in fase di prima attuazione di quella legge, invece ampiamente evocati da tutte le parti sociali.

In conclusione, a una prima lettura si può dire che si tratta di un documento deludente e povero di contenuti. Mi stupisce che Pietro Ichino, già senatore del Pd e ora candidato nella lista Monti, ne rivendichi la paternità. Le proposte di Ichino, pure non condivisibili, hanno tuttavia il pregio della chiarezza: sono proposte di marca nettamente iperliberista, fondate sulla idea che in Italia sia utile una sorta *business unionism*, un sindacato meramente economico, e che per avere lavoro i lavoratori italiani debbano mercanteggiare i loro diritti. È una idea sbagliata, ma almeno chiara. L'agenda Monti, al confronto, mi pare invece una minestra insipida.